

ENZO POCI, SOCIETA' STORICA DI TERRA D'OTRANTO.

## **LA STORIA DI FEDERICO, LA FAVOLA VERA DELLA COMPAGNIA BIR EL GOBI.**

Il 25 aprile 1945 rimane una data storica che nessun italiano può dimenticare: per tutti ha significato la fine della guerra ed il ritorno alla libertà. Il 25 aprile ha significato la fine delle stragi, degli eccidi, ma non ha significato la fine delle uccisioni casuali, delle mutilazioni. Finita la guerra per molti anni il tributo di sangue versato dagli innocenti e dalle vittime civili è stato ancora alto. Vedi per esempio i tanti ordigni disseminati nei terreni e lasciati abbandonati dai tedeschi e dagli anglo-americani su tutto il nostro territorio nazionale e negli altri territori investiti dal furore della seconda guerra mondiale, per cui ancora oggi si rinvencono casualmente mine e bombe inesplose. Rammento che quando frequentavo la quarta elementare, intorno al 1957, portavano a scuola una valigetta con degli esemplari di tutti gli ordigni che potevamo trovare, invitandoci a prestare molta attenzione. Come accadrà ancora oggi quando questa orrenda guerra ucraina sarà terminata. In questo momento vicino a noi si sta combattendo la guerra russo - ucrainica con le stesse crudeltà di quei giorni sui corpi dei nostri Italiani, sulle nostre famiglie e sulle nostre case, per cui la giornata del 25 aprile, giornata della Liberazione, non può passare sotto silenzio. Dobbiamo ricordare i nostri morti, i nostri dispersi, i nostri mutilati e il dolore dei nostri antenati. L'unità nazionale, l'indipendenza e la democrazia non sono beni che si ricevono come dono, ma devono essere conquistati e salvaguardati giorno dopo giorno con il nostro impegno.

Quest'anno voglio riproporre l'ultima parte del mio articolo scritto lo scorso anno in occasione del 25 aprile, anche con una piccola aggiunta. Mi riservo di fare una pubblicazione più approfondita, pubblicando un diario di guerra dattiloscritto dal Tenente Mario Barnini di Firenze, anche egli componente della Compagnia Bir el Gobi. Una copia è in mio possesso, donatami dallo scomparso Gino Laghezza di Francavilla Fontana, già Sergente della compagnia. Inserirò anche altri scritti che fanno parte della letteratura nazionale e che interessano la storia di Federico Profilo.

E' una storia nazionale, è la storia di Federico Profilo mesagnese, giovane studente universitario che aveva aderito alla RSI. Secondo Gino Laghezza, verso la metà del 1944, la sede del PFR, Partito fascista repubblicano, da Maderno sul lago di Garda si trasferisce a Milano nella sede di Villa Necchi. Affianco a Villa Necchi vi è la sede dell'Istituto Nazionale dei Ciechi, e in questa sede si trasferisce la Compagnia Bir el Gobi. La compagnia era formata da giovani fascisti, guardie del corpo dei maggioreanti

del partito. Divenuta più dura la lotta partigiana, la compagnia era stata utilizzata per sei mesi per combattere i Partigiani sui monti piemontesi. Il Profilo, resosi conto della natura fratricida di questa guerra civile, nel febbraio 1945 comincia a prendere contatti con un raggruppamento partigiano della Matteotti ma rimane ancora nella sua compagnia. Per evitare che lui e la sua compagnia vengano inviati nuovamente a rastrellare partigiani insieme ai tedeschi sui monti piemontesi, convince il suo comandante a far mandare la compagnia al fronte. Ormai gli Anglo-Americani erano arrivati a Bologna e lì il fronte si era spostato. A detta di un importante storico, professore della Normale di Pisa, “...Federico Profilo, che nella compagnia era un personaggio un po’ anomalo. Non aveva gradi e non so di dove provenisse, ma aveva una certa istruzione, e la fiducia degli ufficiali gli conferiva una particolare autorità...”. In una intervista concessa a me, Gino Laghezza nell’anno 2000 affermava: “Lui organizza per Bologna per lasciare i rastrellamenti”. Naturalmente, il diario del Tenente Mario Barnini racconta un poco diversamente le vicende. Siamo ai primi di aprile 1945, infatti la compagnia parte per Bologna lunedì 9 aprile 1945. Barnini scrive: “Noi non eravamo in grado di combattere i partigiani dopo gli ultimi avvenimenti del Biellese. I nostri uomini volevano finire la guerra al fronte e forse lì perire”. Dopo la disfatta subita al fronte, la compagnia ritorna a Milano nella notte tra il 23 e il 24 aprile. La fine della storia la racconto nell’articolo ma devo aggiungere che dopo che Federico Profilo trattò la resa con la Brigata Partigiana Matteotti Diana, il mattino dopo egli si rese disponibile a contrattaccare alcuni tedeschi asserragliati in un grattacielo di Milano situato nell’attuale Piazza della Repubblica, quando venne ucciso da una ausiliaria tedesca che sparava dal grattacielo: era presente anche Sandro Faini (Oliva), comandante delle Brigate Matteotti e comandante vicario della piazza militare di Milano. In una intervista telefonica del 19 gennaio 2001 con il regista e amico di Federico, Piero Vivarelli, questi ha affermato che “Mussolini è morto grazie a Fritz [Federico Profilo], perché se la compagnia Bir el Gobi fosse stata “intorno” a Mussolini egli sarebbe riuscito a consegnarsi agli Alleati. Quando Mussolini, in fuga nell’autoblinda guidata dal pugliese Enzo De Benedictis, attendente di Pavolini, chiese all’autista dove fosse la Bir el Gobi, egli aveva risposto che i Partigiani li avevano fermati alle porte di Milano e non disse che si erano consegnati ai Partigiani”.

Alcuni giorni prima, domenica 14 gennaio 2001, in una mia intervista Gino Laghezza aveva affermato che il 25 aprile Pavolini commise l’errore di voler portare Mussolini per il ridotto in Valtellina. Se invece Mussolini con la compagnia Bir el Gobi si fosse consegnato al Raggruppamento Diana si sarebbe salvato.

## **PROFILO FEDERICO**



Federico Profilo iscritto all'Università di Milano



Milano, via Bordonì angolo via Viviani. Federico Profilo è caduto nel punto dove è posta la lapide. Nel fondo, il grattacielo da dove un'ausiliaria tedesca sparava con una mitragliatrice di precisione.

In questo 25 aprile voglio ricordare nuovamente un partigiano mesagnese morto a Milano il 26 aprile 1945 durante i giorni dell'insurrezione, caduto lottando contro i tedeschi. Il suo nome è inciso in una lapide che si trova a Milano in via Bordonì, angolo via Viviani, dove ogni anno viene deposta una corona di alloro e di fiori. Egli è ricordato anche da una vasta letteratura ed il suo nome compare su una delle diciannove lastre di bronzo, che ricordano i Martiri per la Libertà, infisse sulle colonne della Loggia dei Mercanti nei pressi del Duomo di Milano.

Parlo di Federico Profilo, un giovane mesagnese che per formazione familiare e per le sue scelte personali condivise con altri giovani l'adesione alla Repubblica sociale, e queste scelte furono ispirate dal convincimento di fare il proprio dovere. Ma egli reputava indegne le leggi razziali, nonostante facesse parte di una compagnia repubblicana addetta alla protezione della sede e degli uomini del Partito fascista repubblicano. Nella seconda metà dell'anno 1944, frequentando l'Università di Milano, dove era iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, incontrava i giovani «rossi» e con loro consumava cene a base di spaghetti e, mentre discutevano, egli si rendeva conto di quanto inutile fosse quella guerra civile.

Durante un colloquio telefonico avuto il 31 dicembre 2000 con il signor William Cremonini di Bologna, già sergente della Compagnia Bir el Gobi, questo è il nome del gruppo combattentistico fascista al quale Federico (Fritz) apparteneva, ho ricevuto alcune notizie interessanti: «Federico Profilo già nel novembre del 1944 era in contatto con partigiani moderati, con il Bonfantini [Corrado Bonfantini, Comandante generale militare delle Brigate Matteotti] e con Carlo Silvestri [redattore del Corriere della sera,

amico di Filippo Turati, fiero accusatore di Mussolini al tempo del delitto Matteotti, e per quella colpa aveva pagato con qualche mese di carcere ed il confino per parecchi anni. Ma all'epoca della Repubblica Sociale fu interlocutore e confidente di Mussolini]. Infatti allora il Profilo mi disse: vieni con me che te li presento, ma io non accettai. La stessa proposta mi venne fatta da un altro importante personaggio femminile».



Federico con la divisa della  
Bir el Gobi



Federico Profilo a venti anni, reso maturo  
anzi tempo dalle cupe vicende che nei  
giorni foschi della guerra civile  
dilaniavano il suo amato paese.

Cremonini (da poco tempo mi interessavo di quel periodo storico) mi informava ancora che Mussolini stava creando un ponte con i socialisti moderati per un passaggio indolore dei poteri e che stava operando una trasformazione del partito, tanto che gli venne il dubbio se Profilo avesse ricevuto ordini in tale senso. Secondo il sergente, Profilo sapeva già come sarebbe finita e preparava tutto per il trapasso del potere. Lo stesso mi ha raccontato che della compagnia Bir el Gobi facevano parte una cinquantina dei Giovani Fascisti reduci della guerra in Africa che erano nati nel 1922, ai quali si univano 130 o 140 altri giovani come Profilo. Altri pugliesi erano Gino Laghezza di Francavilla Fontana, Angelotti Francesco, Corrado De Candia, Enzo De Benedictis, barese, che diviene autista e scorta di Pavolini, Francesco Insalata, Michele Padolecchia, Gino Prudentino, Giuseppe Amico, Vito Schiavone e tanti altri. In tutto sono 180 componenti ripartiti in quattro plotoni. Il comandante della compagnia si chiamava Filippo ("Pippo") Ciolfi, nato nel 1921, che era stato un moschettiere del Duce.

*Da Camerati a Partigiani* è il titolo di un lungo articolo apparso sul quotidiano l'Unità di un 25 aprile. Lo scritto occupa tutta la pagina culturale del quotidiano ed è firmato da Piero Vivarelli (1927-2010), regista cinematografico. Dopo il 15 aprile 1945, questo repubblicano della X Mas diventa comunista, anzi egli si vantava di essere stato il primo italiano a ricevere la tessera del Partito Comunista Cubano. In una lunga intervista telefonica avuta il 19 gennaio 2001 mi raccontava che Mussolini era «morto anche “grazie” a Fritz [il nostro Federico Profilo]. Perché se la compagnia “Bir el Gobi” fosse stata intorno a Mussolini, egli sarebbe riuscito a consegnarsi agli alleati».

Ma proseguiamo con ordine.

Federico Profilo nasce a Mesagne il 28 settembre 1924 da Felice, avvocato e Consigliere Nazionale effettivo in qualità di rappresentante del Partito Nazionale Fascista nella Corporazione della Chimica, e da Lina Gioia. Frequenta la prima e nell'anno scolastico 1930-31 la seconda classe della scuola elementare con l'insegnante Eupremio Fortunato Sconosciuto. A scuola i giudizi che lo riguardano sono lodevoli, viene ammesso a frequentare il primo ginnasio nel Collegio Argento di Lecce conseguendo la maturità classica nella sessione estiva del 1941. Nel mese di settembre del 1941 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, dove frequenta il primo ed il secondo anno. L'annuncio dell'Armistizio dell'8 settembre lo trova a Roma. Dopo alcuni giorni, si presenta alla Caserma Cadorna per arruolarsi nei Reparti G.G.F.F., il cui comandante è appunto il tenente Filipo Ciolfi.

Nel mese di ottobre 1943, dopo la liberazione di Mussolini e la fondazione della Repubblica sociale, parte insieme al ragioniere Fabrizio Ciolfi (padre di Filippo), primo Amministratore generale della Repubblica sociale, a bordo di un'auto Alfa Romeo 9200, nel cui cofano sono stipati la cassaforte del partito e tanto materiale di cancelleria, per andare a Maderno sul lago di Garda dove la sede del Partito è stata stabilita presso l'albergo Milano. Come uomo scorta ed autista del Rag. Ciolfi, Federico viaggia ogni giorno con l'amministratore e si reca a Brescia, Venezia, Padova, Salò, Milano, Verona, Vicenza, Treviso e negli altri paesi intorno. In questi giorni spedisce lettere e cartoline a Lina, la sua fidanzata di Mesagne. Diventa poi scorta – autista del tenente Ciolfi, al quale insegna anche a guidare l'automobile. A Verona assiste alla prima assemblea del Partito e trova anche il tempo per fare alcuni esami all'Università di Bologna: Economia, Filosofia, Diritto bizantino ed agrario, Storia e dottrina del fascismo (evidentemente, lontano da Roma, in seguito a richiesta poteva sostenere gli esami presso l'Ateneo di Bologna). Ha spesso la nostalgia di casa, dei propri cari che sono dall'altra parte della linea. Nel mese di dicembre del 1943 chiede dei certificati all'Università di Roma per potersi trasferire all'Università di Milano, dove si iscrive al 3° anno accademico 1943-44 e poi l'anno successivo al 4° anno di corso, con numero di matricola 5263. Il 1944 trascorre come sempre in giro per le varie città e paesi con puntate anche all'Università di Milano.

Durante l'estate la Compagnia è utilizzata per un ciclo di operazioni anti-partigiane in Piemonte. Nel mese di novembre del 1944 la sede del Partito viene trasferita da Maderno a Milano e dislocata a Villa Necchi in via Mozart: da una porticina del giardino della villa si poteva accedere alla Prefettura. Contemporaneamente si

trasferisce anche la Compagnia che prende alloggio in un ampio stabile affiancato a Villa Necchi, sede dell'Istituto Nazionale dei Ciechi. A questo punto si intensificano la frequenza dell'Università da parte di Federico ed i suoi continui incontri con i giovani rossi.

Nel mese di ottobre 1944, Piero Vivarelli, componente della X Mas, riceve una licenza premio e si reca a Milano per trovare la madre, la quale in qualità di ufficiale del Servizio Ausiliario femminile è stata assegnata alla segreteria particolare di Alessandro Pavolini a Villa Necchi, e qui egli fa la conoscenza di Federico Profilo.

Il regista scrive nelle sue memorie *Più buio a mezzanotte non viene*: «...anche quei ragazzi sognavano di essere impiegati presto al fronte. Non per niente il reparto si stava addestrando e armando di tutto punto. Fu Fritz, allievo ufficiale in forza alla Bir el Gobi, con il quale avevo fatto subito amicizia, a chiarirmi che, secondo lui, le cose sarebbero andate diversamente. Un mattino, dopo che avevamo tutti e due faticosamente completato le pratiche per l'iscrizione all'ateneo milanese (Legge, manco a dirsi), andammo insieme a Piazza San Babila dove, al Bar Pedrinis, gestito da uno svizzero, si poteva gustare un ottimo aperitivo, un cocktail chiamato Gin Rosa e chissà perché dal momento che di gin non ce n'era neanche un goccio.

Fritz era un singolare tipo di giovane intellettuale fascista. Lontano parente di Achille Starace, discusso segretario del PNF negli anni d'oro del consenso, veniva dalla Puglia e, al momento del tracollo, dopo l'8 settembre, era fuggito al nord per continuare una guerra alla quale, come decine di migliaia di altri ragazzi, non aveva mai partecipato. Prima di entrare nelle file della Bir el Gobi, aveva "girovagato" per diversi reparti, sempre in cerca del combattimento contro l'invasore [in questi mesi l'invasore erano gli alleati]. Ora però tutto il suo grande entusiasmo iniziale pareva alquanto mitigato. Anche per lui, illusioni e ideali si stavano dissolvendo come nebbia al sole, fuggiti da una realtà che non poteva fare a meno di vedere. In Università, Fritz aveva conosciuto e cominciato a frequentare ragazzi che non avevano fatto la nostra scelta, ma con i quali non poteva fare a meno di sentirsi spesso in sintonia... però ero sempre convinto che il combattimento contro gli invasori fosse la panacea di tutti i mali e dissi a Fritz: "fra poco andrete al fronte. È questo che conta"...

"Con lui abbiamo raggiunto un certo accordo. Perché vuoi continuare a fare il Don Chisciotte in una causa che è persa perché sbagliata? Eppure dici di capire in quale tragedia il fascismo abbia trascinato l'Italia..."

"Il fascismo era una tragedia anche senza la guerra. Questo è il punto che gli italiani si vergognano di capire". Detti un cazzotto sul tavolo che fece traballare bicchieri e spaghetti. Il filosofo [uno degli universitari "rossi"], da accorto politico, riprese subito il filo del suo discorso. "Bravo. Hai capito un sacco di cose, però ti ostini a stare dalla parte sbagliata..."».

Alla fine di aprile Vivarelli apprende dalla radio la notizia che Mussolini e Pavolini sono stati passati per le armi e pensa alla Bir el Gobi. «Dovevano essere loro a proteggere Mussolini. Erano armati fino ai denti e ben addestrati. Come potevano essere stati annientati dai partigiani? Avrei saputo qualche tempo dopo che la Bir el Gobi grazie alle trattative di Fritz se ne era fottuta di Mussolini, consegnandosi ai

partigiani, e che lo stesso Fritz, accettando di andare a sparare contro i tedeschi, era stato uno dei Caduti per la Liberazione di Milano».

Piero Vivarelli nel suo articolo comparso su l'Unità scrive: «A questo punto mi è d'obbligo ricordare che non tutti quei giovani che scelsero di combattere dalla parte sbagliata, con l'evolversi degli avvenimenti e vivendo la storia dal suo interno, fossero rimasti convinti di aver scelto bene. Molti di noi sono diventati antifascisti e comunisti proprio perché hanno visto con i loro occhi una realtà... Ciò che conta è che Fritz Profili, il giovane volontario della Bir el Gobi, era uno di questi giovani... Ricordo che un giorno, verso la fine di gennaio [1945], Fritz mi propose di passare direttamente con un raggruppamento partigiano che ci avrebbe accolto a braccia aperte. Non mi parve il caso. Anche lui non ne fece niente. Intanto però, il suo antifascismo guardandosi attorno cresceva. Mi disse che ne aveva parlato con il capitano Ciolfi, anche lui titubante».

Ecco cosa scrive Roberto Vivarelli, Professore di storia alla Normale di Pisa, in *La fine di una stagione*, anch'egli giovane componente della Compagnia Bir el Gobi. «...Verso le 18.30 [del 25 aprile 1945], gli ufficiali scesero nel cortile, e fu dato ordine di salire sull'Alfa [un autocarro] con le armi. Io rimasi dubbioso, incerto sul che fare. Chiesi che cosa stesse accadendo, ma non ottenni risposte precise. Poi Chiarenza mi disse che la compagnia scappava e di andare a casa [il Vivarelli al tempo era quattordicenne]. Mi colse un sentimento di disperazione. Andai da Profilo, che pareva il più deciso; infatti come seppi più tardi, era lui che aveva organizzato la cosa. "Profilo, ma dove andiamo" gli chiesi. "Via, via, andiamo via. Dammi le armi. Vai a casa e mettili in borghese. È finita". "Le armi sono mie" gli risposi. Lui mi prese una bomba a mano e mi voltò le spalle dicendo addio. Io fuggii stordito verso Villa Necchi [la mamma di Vivarelli era la governante di Pavolini segretario del PFR partito fascista repubblicano]. Intanto gli uomini della compagnia salivano sul camion, molti di loro convinti di andare in azione. Come seppi alcune settimane dopo, per iniziativa di Profilo gli ufficiali della compagnia si erano accordati per far passare il reparto dalla parte dei partigiani. Si era costituito presso una caserma della Guardia di Finanza [Vivarelli sbaglia perché è presso la sede di una scuola elementare], un centro partigiano, il cosiddetto Raggruppamento Diana, e qui la sera del 25 aprile la compagnia Bir el Gobi andò a consegnarsi. Federico Profilo morì pochi giorni dopo [il giorno dopo], in uno scontro a fuoco nei pressi di piazzale Fiume [ora Piazza della Repubblica], dove si trovava come combattente partigiano».

Il pomeriggio del 25 aprile, dunque, per iniziativa di Federico, gli ufficiali, i sottoufficiali e i graduati concordano di consegnarsi al raggruppamento autonomo Diana facente parte delle Brigate Matteotti e che era alloggiata presso una scuola elementare in via Pastrengo. Caricate le armi e tutto ciò che rimaneva della compagnia, tra 60 e 80 elementi, su due o tre camion, un suo commilitone che ho intervistato non ricordava bene il numero, si diressero lentamente per le vie di Milano presso la sede partigiana. Eppure Federico, se avesse voluto salvarsi, avrebbe potuto fare già prima



in modo egoista questo passaggio, ma il suo commilitone tra le lacrime mi diceva “È stato Federico che per salvare tutti i suoi compagni li fa arrendere alla Brigata Diana”.

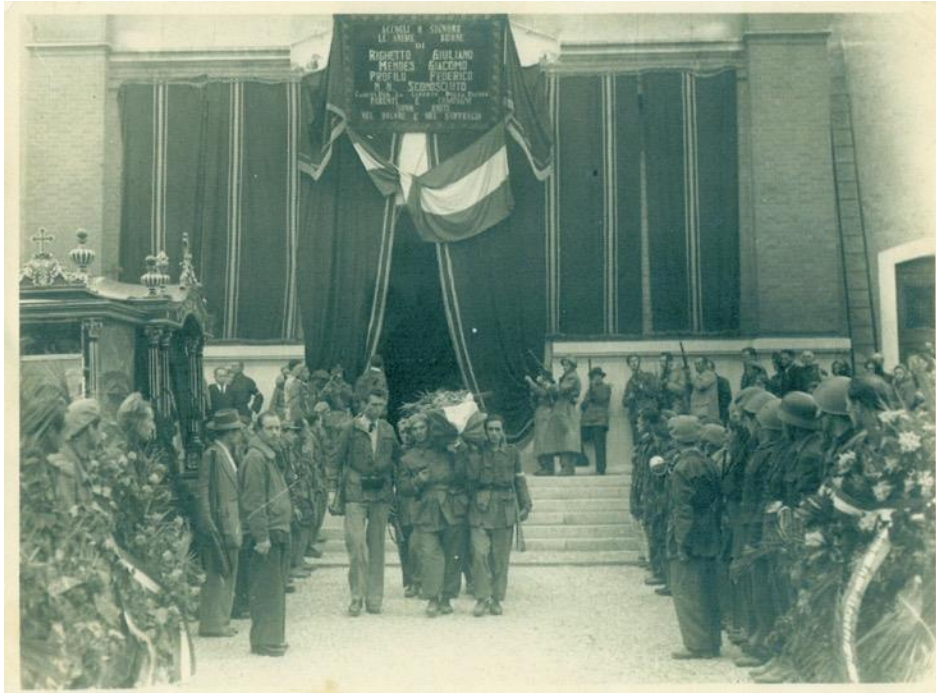
Il 26 aprile di buon mattino, il Raggruppamento Diana si porta verso l'allora piazza Fiume, dove sorge ancora un grattacielo, in quel tempo sede del Comando di piazza tedesco e della Gendarmeria tedesca. Vanno per catturare i tedeschi che lo presiedono. Federico si posiziona in via Bordonì angolo via Viviani, vicino vi sono le macerie della Breda. Un giovane, Righetto Giuliano, detto Giugi, si trova a sparare con una mitragliatrice Breda verso il grattacielo, ma la sua arma si inceppa, Federico si distrae per raggiungere l'amico e tutti e due vengono uccisi.



Nella foto con una “x” il luogo esatto dove si trovavano i due partigiani, Fritz all’angolo e l’amico sulle macerie.

In questa operazione muoiono quattro partigiani e il loro funerale viene celebrato l'1 maggio 1945, nella stessa data in cui si tengono i funerali dei 36 partigiani caduti nelle giornate dell’insurrezione di Milano.





I funerali di Federico Profilo a Milano il 1 Maggio 1945

Le bare dei quattro deceduti vengono portate con una immensa partecipazione di folla attraverso le vie milanesi del quartiere Garibaldi: il corteo parte da via Pastrengo e arriva alla Chiesa di Santa Maria della Fontana, dove le esequie sono celebrate. Federico fu sepolto insieme con gli altri nel Campo della Gloria del Cimitero Musocco di Milano, ma dopo alcuni anni i genitori preferirono far traslare la salma nella tomba di famiglia del cimitero di Mesagne.

Gloria ed onore a Federico Profilo, un patriota che ha amato sempre il suo paese e con il coraggio e la libertà di uno spirito critico lo ha riscattato dagli orrori dell'occupazione totalitaria.

A Federico fu attribuita la qualifica di partigiano con brevetto n. 2597 in data 11 novembre 1946, dalla Commissione di Riconoscimento della Qualifica di Partigiani di Milano, e gli è stato anche conferito il diploma Alexander n. 230650.



Milano, via Viviani, 12-angolo via Bordonì. Il luogo dove cadde Federico Profilo.

Il testo della lapide è il seguente:

il 25-4-1945  
CADDERO PER LA LIBERTA'  
PROFILI FEDERICO FRITZ  
RIGHETTO GIULIANO GIUGI  
MENDEZ GIACOMO  
SOLARI CELSO  
IGNOTO  
GLI ABITANTI DEL RIONE  
E I COMPAGNI MEMORI POSERO  
26-4-1946

È opportuno precisare che Solari Celso muore il 26 aprile 1945, in "Corso 22 marzo". Gli altri quattro eroi elencati muoiono il 26 aprile nelle vicinanze dell'attuale Piazza della Repubblica a Milano (in quel tempo Piazza Fiume).

Mi sento di affermare che a questo eroe mesagnese vanno accomunati, con identico senso di gratitudine da parte della nostra comunità, i tantissimi giovani, anche ignoti, che morirono per gli stessi ideali.

*Dopo circa un mese, dopo aver girovagato, Gino Laghezza torna a Francavilla Fontana e si reca a Mesagne a casa Profilo recando un mazzo di fiori e la seguente lettera.*

<<

Rico

(Profilo di Profilo)

*Lo chiamavano tutti “Fritz”, da Federico; a me il diminutivo teutonico non piaceva. Ma poi, a poco a poco mi ci sono abituato e l’ho chiamato anch’io così. Era alto e robusto ed era sano e bello; bello nel suo maschio viso che faceva contrasto con il roseo, quasi infantile, colorito del suo volto. Il contrasto trovava il suo punto di incontro nella bocca quando questa si apriva e faceva risuonare quelle risate rumorose, caratteristiche, che ricordavano il motore scoppiettante di una macchina autarchica, come io per celia gli dicevo. Ma autarchico egli non era nel suo fisico duro e resistente, provato da cento e cento fatiche che avrebbero abbattuto un gigante. Questo il suo aspetto fisico. Lo spirito del giovane era qualcosa di indefinibile: sempre contento di sé perché le sue azioni erano tutte ispirate a una dirittura morale, figlia legittima del forte carattere. E amava condirle, queste sue azioni, con un pizzico di malizia sarcastica, che lo faceva irrompere, nei momenti anche più tragici della nostra comune vita, con un fatto nuovo da raccontare e una proposta da fare. Ed erano quasi sempre scherzi: era una sua debolezza burlarsi di tutti, anche di sé stesso e anche nelle situazioni più terribili. E ci lasciava sempre con un dubbio insoluto, pur conoscendolo bene ormai. Rifuggiva dall’inazione, sia del corpo che della mente, aveva sempre qualcosa da fare, da dire, da fantasticare. Già fantasticava spesso, volava volentieri con quelle ali che Iddio aveva voluto donargli e che erano un tantino più grandi di quelle degli altri. E per questo non si annoiava mai, perché bastava a sé stesso, come i grandi pensatori; e come loro aveva sempre piani precisi e completi, idee chiare e sicure. Fermissimo in queste idee, voleva a tutti i costi imporre agli altri con un’ostinatezza che talvolta rasentava la testardaggine. Le voleva imporre con tutti i mezzi: con una dialettica serrata e infiorata dei più begli aggettivi del nostro vocabolario; talvolta con l’astuzia più matura, talvolta con ingenua decisione, sempre con intelligenza pronta e scintillante.*

*Meridionale nel sangue e nel temperamento, amava la terra e il dialetto di suo padre sino all’esagerazione. Guai a dirgli “terrone”, e guai a toccargli un conterraneo. Lo vedevate balzare con la foga e la decisione della tigre ferita; ogni tanto per divertimento io provavo, ma lo scherzo degenerava quasi sempre...*

*Aveva paura? Di chi, di che cosa? Io meglio di ogni altro posso affermare che il suo era un vero e cosciente coraggio, quello dei forti. Calmo, sicuro, deciso e sotto il sibilo delle pallottole (quante volte abbiamo udito insieme quel fischio!) e al volante della “nostra”*

*mimetica, [si tratta di una Fiat 1100 balilla dipinta a macchie], (quanti chilometri e quanti capitomboli!). Da forte affrontava il pericolo e infondeva sicurezza a chi gli era vicino, serrava le sue forti mascelle, aguzzava i suoi limpidi occhi neri e poi, un attimo dopo passato il pericolo, una gran risata a beffardo e scherzoso commento. Ci si guardava negli occhi in quei momenti e si rideva di cuore, di gran cuore, dell’immenso cuore giovanile, unica vera guida da noi seguita con rispetto religioso e obbedienza cieca.*

*Come sprezzante del pericolo, lo era delle situazioni e degli uomini ambigui. Era stimato; ma temuto da chi non si lasciava, come lui, guidare dal cuore. Generoso e “geniale” nella sua bontà, proteggeva gli umili e sposava le cause più disperate,*

*affrontava a viso aperto i superiori, affiancando sempre e ovunque l'azione dei suoi amici, con un cameratismo di cui si sentivano gli effetti e la mancanza. Le sue idee politiche? "Misanthropo" in politica (cioè odiatore degli uomini politici), riconosceva solo la giustizia e la bontà delle azioni e delle idee degli uomini. Pronto a criticare e a combattere quindi l'uomo in errore, come ad appoggiarlo sulla giusta via.*

*Italiano vero e nel senso più puro della parola, detestava le lotte fratricide e bollava i faziosi e i facinorosi. Odiava lo straniero perché comunque nemico dell'Italia; e amava combatterlo, tedesco o inglese che fosse. E, combattendolo, cadde! Lo rivedo ancora, in quel grigio mattino di aprile, [era il 26 aprile 1945], partire deciso verso una mitraglia inceppata, sulle barricate di Milano. Il tedesco voleva distruggere una fabbrica "italiana" e noi la difendevamo; [ si affacciava in via Bordonì la Breda, anche se semidistrutta dai bombardamenti anglo-americani e la ferrovia Varesina], lo straniero voleva arrecare danno all'Italia ed egli correva contro di lui; il Signore, quando nell'imponderabile e divina decisione, ha voluto trarlo a sé, ha tenuto presente questo suo profondo sentimento e ha concesso a lui questa gioia, e a chi l'amava questo conforto: lo ha fatto cadere per piombo straniero.. E non lo ha fatto soffrire! Il suo bel viso abbronzato, e incorniciato da folta bionda barba, impallidiva improvvisamente, mentre le sue labbra, atteggiandosi ad un sereno eterno sorriso, non rispondevano alla nostra voce che, commossa, invocava il suo nome. Egli ormai non c'era più! Ci aveva lasciato proprio quando tutto era realizzato: i suoi sogni i suoi piani, le sue idee. Il suo cuore questa volta aveva fallito; egli, come sempre, si era fidato di lui, ma ora era stato condotto lontano, troppo lontano dal nostro. Avremmo voluto raggiungerlo, anche questa volta, ma ora non dipendeva dalla nostra volontà, né dal nostro cuore. Dopo la sua scomparsa ho pensato spesso a lui, ogni giorno; e ogni volta un sorriso affiora alle mie labbra perché sono come sicuro che egli è lontano, sì, ma, come tante altre volte, ci rincontreremo. Ho in me una strana sensazione che mi fa credere che da un momento all'altro egli mi appaia, chiassoso come sempre, e mi dica con quel suo gentile sarcasmo: "Sei stato in pensiero, eh? Ma..., sapessi che avventura! Se mi dai il nulla-osta per il fronte, te la racconto!..."*

*E finisco questo "profilo di Profilo" con le strofe della nostra canzone a lui tanto cara e da noi tante volte cantata insieme:"... Babbo e mamma non piangete più*

*Se anche vostro figlio più non tornerà*

*Caduto è per la libertà*

*In Ciel vi attenderà...*

*Là, nel Cielo degli eroi dove noi*

*c'incontrerem*

*A Bir el Gobi e sul Mareth dove noi*

*ritornerem..."*

---

*Pippo*

*Dedico l'espressione del ricordo che la mia mente e il mio cuore serbano di Rico, agli inconsolabili genitori. Sia di conforto loro il sapere che tutti lo sentiamo vicino, sempre alla nostra anima di amici, di fratelli. Ad accrescere il nostro cordoglio viene il senso di vuoto che la sua scomparsa ha lasciato intorno a noi. Oggi particolarmente quanti*

*di noi avrebbero avuto bisogno di un suo consiglio, di un suo incoraggiamento, del suo appoggio morale. Vorrei che fosse insieme a noi quando lo ricordiamo.*

*In questi ultimi due anni di sua vita [1943-1945] Egli è stato lontano dalla sua famiglia, ma, dove è stato, ha trovato, se non lo stesso affetto, se non le stesse amorevoli cure, se non la stessa serenità di sua casa, chi gli ha voluto sinceramente bene, come ad un figlio.*

*Della mamma egli amava ricordare l'infinità bontà e la raffigurava spesso ad altre mamme. Del babbo si gloriava di avere il carattere e lo spirito: "Sono bersagliere come lui", diceva con orgoglio.*

*La forza dell'affetto che mi legava a Lui è misurata con il metro della rispondenza al vero di questi suoi brevi tratti caratteristici. E solo il padre e la madre possono giudicare e misurare. Gli avvenimenti e il destino non hanno permesso che la notizia fosse recata con quella cura e precisione dovuta. Ma, unica giustificazione, gli ultimi superiori, [si riferisce al comandante Craviotto della formazione Diana, a cui la compagnia Bir el Gobi si era consegnata], del povero Rico non Lo conoscevano come i vecchi; i vecchi superiori e gli amici hanno potuto farlo solo con ritardo.*

*Pippo >>.*

Questa lettera autografa fu scritta da "Pippo" Filippo Ciolfi, capitano della compagnia Bir el Gobi. Egli per i fatti avvenuti contro i Partigiani in Piemonte, ed in particolare per avere comandato la fucilazione di alcuni di loro, fu condannato dal Tribunale di Vercelli alla pena capitale con la fucilazione alle spalle, pena commutata alla reclusione di trenta anni e poi ampiamente condonata perché secondo la testimonianza resa in Tribunale da Vincenzo Craviotto, comandante della formazione partigiana Matteotti denominata Diana, "nei giorni prossimi alla liberazione, il Ciolfi che si trovava con la compagnia a Milano, anziché obbedire all'ordine di concentrarsi verso la Valtellina, con il reparto completo di armamento e equipaggiamento, chiese ed ottenne dal Comando Partigiano raggruppamento Diana di poter difendere una delle fabbriche milanesi dagli attacchi e distruzioni da parte dei tedeschi. Il Comando Partigiano assegnò il reparto alla difesa di una fabbrica sita nella zona di via Bordoni, caseggiato prospiciente ai comandi tedeschi di Piazzale Fiume. Negli scontri contro i tedeschi trovarono morte il caporale Profilo Federico e il giovane Righetto aggregatosi per la circostanza al reparto. Sul luogo del sacrificio venne murata una lapide ricordo a cura dell'A.N.P.I. e con sottoscrizione popolare fra gli abitanti della zona. A liberazione avvenuta, tutto il reparto (ufficiali e soldati) furono lasciati in libertà dal Comando Piazza di Milano. Vercelli 14 settembre 1946".

Filippo Ciolfi, romano, in seguito, fece la sua fortuna nell'editoria fumettistica. È stato uno dei pionieri del fumetto popolare italiano, fondatore della Eura Editoriale e, fino al giorno della morte, avvenuta alla fine di novembre del 2010, Direttore responsabile delle riviste Lancio story e Skorpio.

Per la stesura del presente articolo sono debitore all'amico Nuccio Pasimeni, un vero mecenate della cultura mesagnese, sempre prodigo di consigli, di racconti e di materiali che sempre ha messo e mette a disposizione.